

‘Lingua’, luoghi, nonluoghi: un inconscio fuori luogo? Appunti sulla sostanza hjelmsleviana e la χώρα platonica

Vittorio Ricci

Università di Roma Tor Vergata

riccivittorio@libero.it

Abstract

The essay tries to analyze a philosophical issue, namely the ‘tongue’, that remains till now about unexamined. Even though many studies on its anatomic, phonological, semantic, glottological and symbolic aspects have been carried out, its more characteristic essence and its more peculiar reach are barely hinted here and there throughout the Occidental thought (perhaps in every cultural expression). The tongue seems to emerge as a holistic factor so that all not only a place, but also the possibility of simply being, and thus endows with a special, privileged prerogative tied to the category of place/space (non-place) even in generative sense. Some suggestions attainable from the notion of “substance of content” in Hjelmslev’s *Stratification du language* and of χώρα in Plato’s *Timaeus* let themselves to be used for illuminating a so vague, elusive und holistically pervasive ‘organ’. So it is arguable that nothing may somehow receive whatever type and even before ‘topos’ of ontological accessibility without the (latent) presence and presidency of the tongue featured by intrinsic ‘participative limitlessness’. And this sort of definition seems a necessary paradoxical essence of the tongue itself.

Introduzione

Anche se nella tradizione occidentale (ma forse in ogni tradizione) per quanto concerne la fonte e la metodologia gnoseologiche si sia enfatizzato il senso della vista e con più o meno pari accento quello dell’udito, l’organo della lingua è stato collegato al senso del gusto e relegato quindi alla sfera sensibile del piacere del palato. L’altra sua funzione legata al linguaggio o alla comunicazione, benché l’organo non lo esaurisca ma appartenga all’apparato fonatorio abbastanza complesso di cavità e strutture di vario genere, è stata ridotta a una delle tante facoltà inerenti a un soggetto umano, poco o per nulla legate al sapere¹. A una più attenta analisi, la ‘lingua’, anche nella sua realtà

¹ Al linguaggio e alla facoltà semiotica in genere è stata riservata una funzione strumentale, secondaria, di pura trasposizione di quanto già appreso attraverso altre forme deputate alle attività conoscitive o appunto teoretiche. Nella lingua greca una traccia evidente è anche l’etimologia di ὄραω (vedere) e di εἰδέναι (sapere). Già Parmenide riservava alla γλῶσσα un posto inferiore (il terzo), almeno rispetto alla vista e all’udito (*Fr.* 7,4-5), se occorre dare un significato alla sequenza grafica dei lemmi, e nell’esclusione del loro uso per conseguire la via della verità. Un interessante testo platonico in proposito precede la sezione del *Timeo* prima dell’introduzione della χώρα in cui si asserisce che la “vista” (ὄψις) è venuta a profilarsi come “causa della massima utilità” (αἰτία τῆς μεγίστης ὠφελίας) e persino non si potrebbe fare discorsi “sul tutto” (περὶ τοῦ παντός) senza aver contemplato astri, sole e cielo, da cui si fa derivare il dono divino del “genere della filosofia” (φιλοσοφίας γένος), il bene massimo umanamente raggiunto (*Tim.* 47a1-b2) e dopo altre considerazioni si accenna anche alla “voce” (φωνή) e udito (ακοή) (*Tim.* 47c4ss.). Tuttavia nell’introdurre questa presentazione si annota incidentalmente κατὰ τὸν ἐμὸν λόγον, che, benché il sostantivo sia quasi intraducibile e prolifico quanto a polivalenza, (inavvertitamente) dovrebbe nascondere un’implicazione previa e ‘aprioristica’ di una discorsività già in qualche modo acquisita e sviluppata per quanto personalizzata. Il ‘vedere’ gli oggetti astronomici suppone necessariamente un parlare e significare, quindi una dimensione che risponda a una struttura presieduta dalla lingua. Un passo parallelo precedente è rappresentato dall’ultima parte del libro VI della *Repubblica* laddove si descrive la teoria dell’idea del bene, con variazioni concettuali che permettano l’analogia metaforica del sole con il bene e del visibile con il mondo dell’invisibile (*Rep.* 507a1-58c3). Una delle diramazioni contemporanee più vistosa riferibile a una simile impostazione teorica è la fenomenologia husserliana e ancora più esplicitamente l’assunto di uno dei suoi maggiori epigoni, Michel Henry, dell’ “essere-apparire” dedotto dalle *Meditazioni* cartesiane con tutta la possibile gamma delle

fisiologica, sembra il punto di raccordo e forse lo stesso *ubi consistam* di tutte le altre sfere antropologiche, comprese quelle teorico-epistemiche, che altrimenti non potrebbero sussistere. Pare incontrovertibile lo stretto nesso tra la categoria o intuizione ‘topologica’, nel senso di attitudine riflessa e rappresentazionale del descrivere o circoscrivere (non-)luoghi, e la ‘lingua’², nel senso di attitudine a costruire *simbolicamente* e *semioticamente* luoghi che inevitabilmente hanno a che fare con determinate funzioni non topologiche ma piuttosto tipologiche, ovvero ‘impressioni’ più o meno condivise che affettano *pativamente* un che di *lacativamente* inedito e previamente senza luogo o meramente inaccessibile e in tale modalità praticamente latente. Al di là del fatto che le tecniche moderne o post-moderne o surmoderne sempre più sofisticate e più complesse e soprattutto capaci di una virtualità sconosciuta fino a qualche decennio fa e per le quali si rinvia a studi prevalentemente di competenza antropologica o sociologica, la lingua pare ritagliarsi una ‘zona’ privilegiata o una prerogativa peculiare inconfondibile che ‘poieticamente’ precede ogni costituzione individuale e sociale tanto da condizionarle e dominarle irrimediabilmente, anche quando si tratta di mero ‘deposito’ e ‘dispositivo’ ereditato e al momento non esercitato. Persino nelle sue esercitazioni improprie e inarticolate, come si vuol dire, come ad es. i fenomeni preverbal di un neonato e addirittura gli eventi intrauterini di un feto in formazione o il ‘ragionare-sragionare’ di uno psicopatico o di un soggetto cognitivamente alterato, per quanto risulti sconnesso, o ancora i soliloqui sia nella forma delle cosiddette locuzioni interiori dei mistici o degli eloqui onirici (e forse persino la non-lingua dei muti o sordomuti) o nelle forme comatose dell’oblio profondo, la lingua fa pagare il suo inaggirabile scotto e il suo assoluto predeterminismo originario, insostituibile, inconfondibile per cui e solo per cui possono spuntare luoghi o in qualche modo allocarsi luoghi virtuali e così perdere il tratto congenito e nativo della loro indeterminata ubiquità o semplice patente affettazione molteplice anzi incontrollabilmente variabile³.

declinazioni verbali, di attività, passività, riflessività e transitività del *videre*, ormai del tutto soggettivizzato o coscientizzato (cf. HENRY 1990: 30ss) e più precisamente dal suo inconcusso fondamento di certezza “At certe videre videor” (Ma certamente mi pare di vedere) (DESCARTES 1904: 29).

² Si deve assumere la nozione di ‘lingua’ nella sua accezione presaussuriana quale organo (non solo anatomico o fisiologicamente funzionale) tipico di un genere di viventi (gli umani) istitutivo e non istituibile in sé e per sé, non originariamente e principalmente comunicativo bensì genetico-locativo e predeterminante, soprattutto dà universalmente e indiscriminatamente il diritto alla ‘cittadinanza’ (permanente) universale da cui scaturiscono quelle ‘regionali’ variabili di tipo politico-collettivo o puramente immaginarie o virtuali. Il segno saussuriano è piuttosto un derivato della lingua e quindi la semiologia che afferisce ad esso, la sua schematizzazione è una teoria rilevante e non più eludibile ma che non pare dare ragione all’essenza della lingua, che precede uno dei suoi impieghi primari e prioritari, quello linguistico o semiotico vero e proprio. La lingua non articola semplicemente l’espressione delle idee (Saussure 1916: 33; Saussure 1967: 25), ma ne è ontologicamente e quindi storicamente anteriore. In qualche modo Saussure lo ha intuito e forse inconsciamente dimostrato quando si intrattiene nei paragrafi 2 e 3 del primo capitolo della sezione che è stata intitolata “*Appendice. Principes de Phonologie*” concernenti rispettivamente l’anatomia dell’apparato vocale e la classificazione fonetica in base alla descritta configurazione fisiologica (Saussure 1916: 66-76; Saussure 1967: 56-64). Tuttavia si è trattato di privilegiare i fenomeni del *parlare* all’interno dell’universo linguistico e obliterare la lingua in quanto tale di cui il parlare è piuttosto un epifenomeno per quanto preminente e intrinseco. Si rammenti il già citato passo del fr. 7,5-7 parmenideo in cui si confuta la *γλωσσα* con la “sola parola (*μόνος μῦθος*) della via che è” e detta con il *λόγος*.

³ Le intense argomentazioni antropologiche di Marc Augé non sembrano del tutto pertinenti a descrivere il fenomeno sociale dei non luoghi, per le stesse ragioni che si sono avanzate circa la nozione linguistico-saussuriano. Non si può che accennare qui a un iperbolico dualismo dedotto da un’antropologia tendenzialmente etnografica che riproduce lo schema saussuriano e strutturalistico di fondo tra ciò che è definibile forma e ciò che è definibile sostanza, come si descrive esplicitamente: “si un lieu peut se définir comme identitaire, relationnel et historique, un espace qui ne peut se définir ni comme identitaire, ni comme relationnel, ni comme historique définira un non-lieu” (AUGÉ 1992: 100). Il territoriale etnico e il non territoriale surmoderno, l’identitario e l’anonimato sarebbero le cifre antropologiche che porterebbero le società contemporanee a una vaghezza disorganica e un solipsismo secondo la scansione temporale di ‘efemeride’ e iperindividualistico, come l’autore conclude: “comme les lieux anthropologiques créent du social organique, les non-lieux créent de la contractualité solitaire” (*Ib.* : 119). A mo’ di mera annotazione sembra che gli spazi solo attraversati o di passaggio e deputati a configurare i fenomeni surmoderni urbani (come centri commerciali, aeroporti ecc.) siano stati in

In principio la lingua - si potrebbe modificare per esigenze di semplificazione estrema una proposizione spesso usata e abusata di derivazione neotestamentaria per nascondere sovente una difficoltà grave e quasi insormontabile a formulare una qualche definizione accettabile di alcunché. Ma nel caso della lingua, della γλῶσσα⁴ e non del λόγος non se ne può fare a meno. Nel contesto dell'*incipit* del *Vangelo di Giovanni*, in cui si impiega il secondo termine greco, per cui, al di là di quanto si può ricavare dalle corrispondenti impostazioni esegetiche, si dovrebbe trattare di un livello già mediato o rappresentato, insomma plasticamente orientato della lingua quale parola-discorso, e pertanto non casualmente si accenna al concetto di 'vita' (ζωή) o movimento vitale in sé o meno specificamente ontologico in sé (Gv 1,1-3). La lingua presiede e colloca ogni costituirsi, ogni prodursi, ogni mondo più o meno immaginario e soprattutto ogni semiosi o semplicemente il 'significare' in genere (dotare di segni o confini più o meno simbolici che piuttosto è un dotarsi di autoesprimibilità), profila più o meno vagamente ogni emozione o pensiero logico, connota ogni passata, presente e futura schematizzazione in ogni latitudine geografica e direi 'cosmica', dà rizomaticamente l'impronta addirittura al silenzio, all'afasia e ogni tipo di apofatismo, che a questo punto non possono non essere *essenzialmente e imprescindibilmente* parte della struttura olistica della lingua. In qualche modo si potrebbe asserire che la lingua norma tutto nella sua inefficacia normativa e da nulla è normata nella sua anomia irriducibile e autonomia distintiva, è forma olistica ma come contenuto che nulla riempie e soprattutto si ritira in sé dietro le sue molteplici formazioni come potrebbero essere le lingue storicamente configurate di qualsiasi tipologia (nazionali, dialettali, internazionali ecc). La lingua nella sua quasi inaspettata presenza e tacita persistenza, inesorabilmente quasi subita, nella sua quasi inattesa innocuità, anche laddove non emergerebbe nessuna sua incursione o attivazione, è e resta lingua di ciò di cui appunto è lingua, e che altrimenti sarebbe senza lingua, ovvero un 'inaccessibile' *tout court* o un indisponibile – e ciò di cui è lingua è ogni mera entità, ogni qualsiasi cosa che così possa entrare nella 'cittadinanza' dell'ontologia universale e quindi essere al suo posto. La lingua è tale permanentemente anche per la non-lingua, anzi è essa stessa in quanto paradossalmente e ossimoricamente si fonde e quindi 'si confonde' (magari a intermittenze o tratti) con la nonlingua. La lingua è anche il vero dispositivo mnemonico universale e non, che permette la riattivazione dell'accesso anche di quanto genericamente si oblia o si disusa, di quanto inconsciamente o storicamente è sommerso o oscurato. Pare che la linguistica si sia arrestata alla 'evidenza' idiomatica della lingua, dei suoi fatti reali e culturali, alla potenza di carattere identitario e istitutivo relativa a una tipologia di cittadinanza, appunto l' 'idiomatico' in sé e per sé nel senso più precisamente etimologico, che la lingua nel costituire o anche costituirsi in una particolare e determinata lingua ha dato 'luogo' ma anche opportunità cronologica divenendo quel non tempo che ha lasciato risiedere in sé un qualche tempo come ogni reale e virtuale tempo.

parte dimostrati luoghi effettivamente 'abitativi' e identitari, delineati e non luoghi di *aberrazione* del sé (cf. LAZZARI-QUARANTINO JACONO 2010), che anche Augé ha in parte sottoscritto (AUGÉ 2010: 29).

⁴ Forse meriterebbe un'analisi linguistico-terminologica a parte il lessema greco γλῶσσα per la sua polivalenza dall'accezione anatomica (l'organo fisico non deputato solo alla funzione espressiva) a quella figurata di linguaggio-facondia, come anche a quello di idioma, dialetto senza poi far riferimento alle trasposizioni per analogia di vario tipo (geografico come promontorio o di altre entità quali la fiamma o la linguetta del flauto o il laccio per indumenti). Tali significati sono condivisi con il termine del latino *lingua*; ma al lemma greco a partire da Aristotele (cf. *Rhetor.* 410b12 e *Poet.* 457b4) è stata riservata un'accezione singolare non condivisa in altre lingue, quella relativa a una particolare parola straniera o obsoleta che richiede una qualche delucidazione semantica tanto che ha prestato la denominazione di opere lessicografiche (cf. ad es. Γλῶσσαί di Filemone il grammatico probabilmente metà V sec. d. C.). Si adombra implicitamente un'attitudine peculiare che nessun'altra facoltà può assolvere, quella della 'traducibilità' universale, ma anche e soprattutto che non ci possono essere spazi non occupati e non occupabile dalla lingua, compresa la capacità mnemonica che sarebbe, se non impossibile, fortemente indebolita e gravemente depotenziata. La glossa suturerebbe le deficienze semantico-semiotiche delle parole e le sottrarrebbe dalla loro altrimenti irreversibile latenza, riformulandone la pratica e quindi il diritto della loro piena 'cittadinanza' lessicale.

L'analisi non linguistica e nemmeno glottologica della lingua, in qualche modo prelinguistica o prettamente 'ontologica', che quindi metta a fuoco la inscindibile e per qualche verso inestricabile connessione di essa con la spazialità o l'accessibilità a spazi che specializzi cittadinanze e costituisca la 'cittadinà' in genere (l'essere di una cittadinanza e al contempo l'essere cittadino in una o più cittadinanze), sembra ancora nemmeno emersa al di là di qualche elemento desultorio o mero segmento accidentale, di 'glosse' reperibili qua e là.

Senza pretesa alcuna di esaustività e nemmeno a livello di semplici prolegomeni, alcuni passaggi hjelmsleviani e alcuni lineamenti della nozione platonica di $\chi\acute{o}\rho\alpha$ forse insospettabilmente permettono di tracciare alcune coordinate che paiono illuminare la tematica in esame. Proletticamente in qualche modo emerge la categoria della 'illimitatezza partecipativa', completamente priva di resistenza, a cui si confà parzialmente il concetto che si sta cercando di enucleare, poiché alla lingua anche tale categoria deve originariamente il suo luogo o una qualche sua ubicazione senza soluzione, e in tal modo la lingua si offre come insolubile aporia contro ogni tentativo di ridurre l'eccesso, di levigarne le sue punte di incontrollabilità, di ridurla *eccessivamente* e *inopinatamente* al logos. La vaghezza della glossa per tanto non è e non può essere sinonimo di labilità epistemica, di inconsistenza teorica, ma è il riflesso *spettrale* che *facendo gioco* filtra ogni possibile discorso rigoroso e quindi ogni qualcosa che si dice e si pensa che sia o non sia e addirittura ogni qualcosa che sia o non sia semplicemente.

1. Livelli e sostanza del contenuto semiotici nella *Stratification* di Hjelmslev

La teoria hjelmsleviana trova uno dei suoi apici nella trattazione della 'sostanza'⁵ per quanto essa inequivocabilmente si denoti con termini di ipoteticità e ancora insuperabile provvisorietà epistemica. Nell'analizzare la molteplicità delle sostanze⁶ si introduce il concetto di "livelli" ("niveaux") (HJELMSLEV 1971: 59) ci si sofferma sulla sostanza fonica che richiederebbe all'incirca tre tipi di descrizione: a) fisiologica (ovvero articolatoria, miocenetica ecc.), b) puramente fisica (acustica); c) uditiva (l'appercezione dei suoni dai parte dei parlanti). Hjelmslev rileva un'analogia con la sostanza del contenuto che però non presenta alcuna utilità in un'operazione teorica che separi i livelli, anzi sembra che essi vi si confondino continuamente. Predomina nell'ambito della sostanza del contenuto con estrema evidenza il punto di vista descrittivo valutativo o appercettivo dotato di spessore sociale. La sostanza del contenuto, come già si è delineato prima, presenta una intensa se non quasi esclusiva configurazione estimativa socio-psicologica:

⁵ Purtroppo la letteratura secondaria non presenta nessuna monografia sulla nozione di *sostanza* hjelmsleviana e tanto meno sullo scritto più rilevante e specifico che ad essa ha dedicato il fondatore della glossematica, ovvero la *Stratification du Langage*, a parte qualche accenno generico e contestualizzato in altre tematiche.

⁶ All'interno di una tradizione saussuriana ampiamente e profondamente mutata e revisionata tanto da travalicare il limite triadico originario di due sostanze e una forma, si conferma nello scritto di Hjelmslev qui considerato la quadripartizione analogica già abbondantemente attestata in molti suoi lavori precedenti, perfettamente pertinente a una specularità simmetrica tra il piano semiotico o formale o anche del manifestato (forma del contenuto e forma dell'espressione) e quello metasemiotico o sostanziale o anche del manifestante (sostanza del contenuto e sostanza dell'espressione). Mentre in Saussure la duplicità di sostanze servono per produrre la corrispettiva unità formale all'interno di un sistema o codice linguistico (non la mera meccanica o isolata associazione di due elementi eterogenei) attraverso la *parole*, in Hjelmslev si assiste alla creazione di due registri contenenti ciascuno due componenti reciprocamente relazionati; tuttavia le corrispondenti articolazioni sono reciprocamente irriducibili e se tra le due forme semiotiche non sussistono diversità funzionali e quindi costitutive delle loro unità, nelle due sostanze non solo devono sussistere ma sono necessariamente distinte tanto da riservare attenzioni epistemiche e attitudini metodologiche non completamente identiche, declinate secondo il principio di selezione che governa la gerarchia relazionale tra i vari livelli (cf. HJELMSLEV 1971: 59ss).

«les grandeurs sémantiques susceptibles d'une description physique (telles que 'cheval', 'chien', 'montagne', 'sapin') e celles qui se prêtent surtout, ou peut-être même uniquement, à une description utilisant les termes d'aperception ou d'évaluation (telles que 'grand', 'petit', 'bon', 'mauvais')».

Hjelmslev continua con la interessante constatazione che il livello appercettivo della sostanza del contenuto si differenzia qualitativamente a secondo della società di riferimento riguardo la 'cosa fisica' designata. Sono molto istruttivi i due esempi offerti riferiti a due animali: l'elefante che riceve una denotazione di mera curiosità per l'europeo che non ha particolari contatti con esso, mentre una qualche coinvolgimento affettivo gli è riservata dall'asiatico e africano che lo alleva, lo impiega e lo ama; il cane a cui è riservato diverso trattamento e quindi 'opinione sociale' se si tratta di eschimesi per cui è considerato sostanzialmente come un animale da tiro, di persi per cui è animale sacro, o gli europei per cui è prevalentemente animale domestico. Oppure si potrebbe allargare il discorso all'orizzonte metaforico dal senso proprio, ad es. la significazione di un uomo scaltro usando il termine 'volpino' o 'dal pel rosso'. Si tratta quindi di un orizzonte socio-biologico e psico-antropologico e di una sorta di approccio pan-psicologico secondo la miglior linea saussuriana, anche se non si esenti da rischi di eventuali equivoci, anzi già corsi se la terminologia (anzi la mera coincidenza di nomenclature) e la interpretazione saussuriana sono state abbandonate. Ciò che è da porre in evidenza per la tematica da trattare è l'intuizione di spessore assolutamente decisivo che non ha avuto alcuno esame e è formulato in tale seguente osservazione:

«Substance et niveau ne se confondent pas. Il paraît que les niveaux constituent, sans égard à la substance considérée, un système universel (pour lequel il faut prévoir, naturellement, des lacunes possibles dans les réalisations concrètes), ce qui n'est pas le cas des substances. [...] ⁷»

Con la nozione e soprattutto la definizione di *livelli* quali componenti di un "sistema universale" si può evincere agevolmente ciò che semplicemente è da denominare 'lingua', ossia quella entità e facoltà che presiede *universalmente* qualsiasi semiosi, a patto però che presieda la costituzione dei livelli che sono sempre un che di postumo, di derivato, di geneticamente presupponente la lingua stessa, poiché non il precedente psicologismo sociale o di qualsiasi attitudine valutativa o anche istitutiva antropologica descrive la natura della lingua ma quest'ultima è condizione indispensabile a ogni formazione psicologica e non come struttura, ma come 'locatività', dispositivo a confinare a una 'topica', a locare e collocare topologicamente, o più semplicemente a prestarsi a luogo, ma anche e soprattutto a predisporvi *universalmente*. Forse più precisamente è da dire che essa stessa pone se stessa a un luogo particolare o a più luoghi ontologicamente nelle varie topologie e tipologie o livelli antropologici. L'universalismo, più che l'universalità, della lingua pertanto non è compatibile in se stessa con nessun sistema o modulazione di questo tipo, come se fosse la base o la forma precostituita di alcunché, ma una sorta di originaria potenzialità incondizionata e incondizionante, una sorta di 'matrice operativa', che si conserva indelebilmente e intatta a ogni livello del reale e soprattutto non dipendente da uno psicologismo poco definito e definibile, funzionante come uno

⁷ HJELMSLEV 1971: 64. La distinzione riportata è di primaria importanza poiché permette di conferire i livelli ad altri elementi metasemiotici, non soltanto alle due sostanze: "Non seulement il y a divers niveaux de la substance sémantique, mais les unités mêmes sont de plusieurs niveaux : signes plus étendus (mots p. ex.), signes minima (racine, affixe) (exemple : *in-dé-com-pos-able-s*), parties de signes." (HJELMSLEV 1971: 119). Al di là delle perplessità lessicali che il termine "signe" suscita in questo contesto, poiché non pare rispettare il confine dicotomico di formale e sostanziale, il che aprirebbe un capitolo a sé e soprattutto con estrema sintesi nasconde lo schema di una 'relatività' di tale confine (saussurianamente eterodosso), la categoria dei livelli rappresenta l'esigenza concettuale di un punto di raccordo assoluto perché tutto il resto sia vero e quindi veramente fondabile, un ché insomma non immediatamente identificabile con il parlare, poiché ogni parlare è già in qualche modo una produzione 'ridotta' e in qualche modo lacunosa.

spettro con la differenza che lo spettro indica e non pone in essere i colori che dispiega, come già rilevato. A questo punto il fatto sociale non è più rilevante del fatto individuale, anzi entrambi sono variazioni più o meno rimarchevoli e addirittura il fatto fisico non è più così discernibile dal fatto psichico, ma sono meri poli e accentuazioni della lingua medesima.

Hjelmslev in qualche modo lo ha parzialmente intuito quando asserisce:

«Ce cas peut surtout observé pour le plan du contenu des sémiotiques linguistiques, et c'est pourquoi les linguistiques ne peuvent reconnaître pour le contenu qu'une seule substance. La raison n'est pas loin: c'est qu'une langue est par définition une sémiotique passepartout, destinée à former n'importe quelle matière, n'importe quel sens, donc une sémiotique à laquelle toute autre sémiotique peut être traduit sans que l'inverse soit vrai⁸».

Questa intuizione, per quanto semioticamente possa ritenersi corretta, deve essere applicata appropriatamente alla lingua in se stessa e perciò ulteriormente integrata, non a “una langue” storicamente o culturalmente determinata e ‘geolocalizzata’. Al di là della metafora del *passepartout* che non deve essere unilaterale ma reciproco, per cui non solamente ogni “matière” passi, ma la lingua stessa passa o si lascia passare mentre permette il passaggio di tutto ciò che viene interessato in proposito e potenzialmente tutto, è in qualche modo la patente per se stessa, ogni cosa può essere tradotto linguisticamente poiché la lingua è tradotta in ogni cosa, anzi dà luogo ad ogni traducibilità cioè diventi materia traducibile non solo semioticamente ma anche istintivamente e locativamente, incluso in qualsiasi luogo in cui disporre i localizzabili e quindi i locati. La lingua quindi è solo indicativa, indica un posizionamento, una spazializzazione, ma anche il non-luogo o la ‘lacuna’, la latenza di quanto (ovvero tutto il resto) in tal modo locato, inclusa anche una lingua o le varie lingue con le loro lingue e i loro testi. La lingua si scopre e si ricopre universalmente scoprendo e ricoprendo tutto.

Ma allora la lingua di per sé svolgerebbe una funzione ‘traslativa’, cioè non di attiva localizzazione perché qualcosa sia in un luogo proprio e possa essere attraversata e/o abitata, né una disposizione meramente passiva, ma verrebbe in luogo (improprio) di non luoghi e di loro luoghi propri, trasponendo laddove si transita e istituendo un varco o il varco a ciò che altrimenti non sarebbe accessibile, rimarrebbe precluso a ogni luogo. Ne dovrebbe seguire che prima che una lingua possa essere un *passepartout* per ogni materia occorre che la lingua sia la materia che ‘passa’ tutto che lascia o rilascia la transitività di tutto e universalmente appronta un accesso per un luogo e i suoi livelli e quindi lo riduca inesorabilmente a un qualche riflesso di sé stessa, lo ‘glottizzi’ in qualche modo o vi ‘affibi’ un qualche spicchio di tale riflesso eccedendolo sempre. In qualche modo la lingua è quella premessa ‘metafisica e trascendente’, metodologicamente irriducibile, indifferente e indifferenziabile, cioè non suscettibile di analisi, irraggiungibile, ma indispensabile perché ogni definire sia prospettabile teoricamente ma anche ontologicamente. In tal modo la lingua somiglia al concetto della $\chi\omega\pi\alpha$ platonica con la differenza che non è un terzo genere rispetto all’intelligibile e sensibile, non congiunge mediando gli opposti, ma ‘livella’, appiana ogni transitività ‘autoriflessiva’ in modo sempre ellittico, suppletivo e necessitante, piuttosto come un ‘desiderio’ di luogo o una indicatività spettralmente differita e dilatoria. In qualche modo senza lingua nulla può vivere anzi essere e certamente senza una lingua nulla è individuabile, quindi confinabile spazialmente, e non è necessario saperlo; è imprescindibile (pre)mettere lingua se qualcosa va (pre)messo e questo è per lo

⁸ HJELMSLEV 1971: 69. Sembra indubitabile che l’accezione di *langue* in tale contesto sia quella comune non saussurianamente tecnicizzata per cui il lemma ha un senso piuttosto di *langage*, altrimenti non si potrebbe riferire anche alla funzione della sostanza del contenuto, per cui è indispensabile la *langue* stessa per la sua descrizione metalinguistica, per mettere in opera la “*métalangue*”.

più un paradosso, perché implica un privare di qualcosa e un interferire in qualcosa in-formando di esso sicché si componga un suo sapere.

3. La lingua: uno spazio di un ‘quasi-luogo’ inaspettato e inaspettabile. Qualche spunto platonico utile

La decifrazione teoretica della $\chi\omega\rho\alpha$ nel *Timeo* platonico⁹ sembra riservare una semantica speciale che permetterebbe declinare una rappresentazione più pertinente a quanto si sta cercando di enucleare e proporre, poiché concerne una spazialità sfuggente e rischia di rendere il resto altrettanto sfuggente. Per Platone si tratta di spiegare con parole una “forma difficile e indistinta” ($\kappa\alpha\lambda\epsilon\pi\acute{o}\nu\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\alpha}\mu\upsilon\delta\rho\acute{o}\nu\ \epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$), come si esordisce nell’introdurre il discorso in proposito. La vaghezza offuscante, quasi pura evanescenza, contraddistingue la tematica sullo spazio tanto da presentarsi quasi come una questione critica ed estremamente aporetica. Una prima definizione ancora teoreticamente insufficiente di $\chi\omega\rho\alpha$ consiste nel paragonarla a un “ricettacolo del divenire quale nutrice” (*Tim.* 49a5), ossia non si tratta di un’entità meramente ricettiva di altro, anzi di tutto il resto (per quanto nell’ordine del divenire), ma partecipativa e creativamente sostenitrice, che ricorda la metodologia maieutica (in ambito pedagogico); non è la genesi olistica ma la sua condizione formatrice o meglio poietica con cui tutto il resto è inesorabilmente tracciato e contenuto nella sua propria realtà e performance perché non si rimanga in una incompiutezza caotica e inconcludente e perché insomma ci si disponga a un cosmo. Si tratta quindi ancora della necessità di un terzo genere perché si possa la ‘cittadinanza’ cosmica si possa abitare laddove va abitata e attraversare laddove va attraversata. Si impone pertanto una ‘terzietà’ ontica che non confonda il resto (platonicamente il noetico-invisibile e il sensibile) e non si confonda con esso, non lo editi confuso nella sua essenza più propria, cioè il posizionamento locativo relativamente adatto. Platone impiega una fraseologia davvero ineguagliabile per descrivere lo spazio come terzo genere:

«e inoltre (un) terzo genere che è sempre, quello dello spazio, non suscettibile di corruzione, che fornisce però sede a tutte le cose che hanno genesi, questo però tangibile secondo insensibilità ($\mu\epsilon\tau'\ \acute{\alpha}\nu\alpha\sigma\theta\eta\sigma\iota\acute{\alpha}\varsigma$) con ragionamento spurio, a mala pena credibile, verso il quale [genere] guardando ($\beta\lambda\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$) davvero sogniamo ($\acute{\omicron}\nu\epsilon\iota\rho\omicron\pi\omicron\lambda\omicron\upsilon\mu\epsilon\nu$) [...]»¹⁰ (*tr. mia*)

⁹ Della sterminata letteratura critica ci si limita a citare RAGAZZONI 2008, cui si rinvia anche per la bibliografia.

¹⁰ *Tim.* 52a8-b5. In effetti questo ragionamento non è dissimile da una rappresentazione onirica epistemicamente infida. Il passo è pieno di difficoltà interpretative e anche traduttive. L’ ‘atopia’ singolare e al limite della utopia della $\chi\omega\rho\alpha$ ha una duplice funzione: (1) la sfera degli enti divenienti soggetti alla nascita (il mutevole-sensibile); (2) la sfera di tutto quanto l’essere nel suo complesso (l’immutevole-intelligibile). Per quanto riguarda il primo punto è interessante notare che si tratti di una qualche sua prestazione attiva, ma serve a giustificare *logicamente* la quasi illogicità della definizione derivata da una procedura comunque epistemica e dianoetica (non empirica). Infatti, si usa il verbo $\pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu$ riferito alla stessa $\chi\omega\rho\alpha$ come soggetto unito all’oggetto $\epsilon\delta\rho\alpha$, in modo da rappresentare una sorta di azione localmente incardinante, poiché gli enti implicati non si trovano nella zona ad essi assegnata come propria sede da sempre avendo un inizio e quindi una fine, quando la lasceranno. Questa condizione non può essere presentata negli enti non divenienti, quelli che sono sempre al pari della $\chi\omega\rho\alpha$ stessa, per cui anche la formula implica una variazione lessicale più adeguata, che riguarda la seconda sezione della frase riportata in traduzione, per questo si aggiunge la seguente asserzione: “e diciamo necessario che forse ($\pi\omicron\upsilon$) tutto quanto l’essere sia in un luogo e che trattenga uno spazio, ma il fatto è che [tutto quanto l’essere] non sia per niente né in terra né forse ($\pi\omicron\upsilon$) attraverso il cielo.” (*tr. mia*). Per giustificare la mia traduzione rispetto a quella comune che dice: “tutto ciò che è si trova in un luogo e occupa uno spazio, mentre ciò che non è né in terra né da qualche parte in cielo non è nulla” (cf. PLATONE 1994: 1378), è da osservare che il sintagma $\tau\acute{o}\ \delta\acute{\epsilon}$ tradotto con “mentre tutto ciò che non è” non è accettabile poiché esso indica un contrasto parziale di quanto precede e questo contrasto è da riferire all’illusione di conferire un qualche spazio topologico all’essere, non all’essere stesso. La formula

Anche se subito dopo Platone offrirà il ragionamento noetico adeguato (*Tim.* 52d2ss), questo suo esprimersi quasi onirico-surrealistico lascia emergere abbastanza chiaro il legame concettuale tra il generare/divenire e lo spazio. Limitatamente a questo aspetto di uno sguardo che non è ‘oggettivabile’ in uno sguardo vero e proprio e tanto meno in uno teoretico-intellettuale, poiché l’unico sguardo che vi si può rivolgere, è pari a un sognare e per tanto a una attitudine percettiva nemmeno riferibile alla facoltà della immaginazione o della emotività poiché si configurerebbe come sensibile o denoterebbe di appoggiarsi su una base di questo genere, l’inafferrabilità di questo genere dipende dal suo statuto gnoseologicamente o iconicamente inattuabile. Il tentativo di operare in tal senso porta a risultati non dissimili a quelli del sogno, lo spazio in cui davvero forse si abita e si accampa la propria residenza, e sotto la sua ombra davvero forse si attraversano i non luoghi dai confini che si mostrano tecnicamente sempre più rarefatti e virtuali.

Tuttavia non sembra irrilevante focalizzare che nel testo platonico la descrizione della $\chi\omega\rho\alpha$ impone una lettura di un oggetto quasi indefinibile, imprecisabile, sempre sfuggente a una qualsiasi categoria che lo stabilisca, poiché non può contrarre qualitativamente nulla che non sia la sua stessa purezza ontologica, ad eccezione di ciò che la lingua stessa non ne trasmetta la sua stessa ‘duttilità’ semantica ma anche per le sue proprie varietà topiche appunto. Ma quanto Platone non ha ravvisato e forse non era interessato a ravvisare, che tali lineamenti concettuali sono ascrivibili, con analogie e differenzazioni, alla lingua, poiché è il vero terreno per cui lo spazio in se stesso e nella sua cangiante molteplicità possa aver luogo. Lo spazio non dovrebbe essere nulla senza la lingua che lo ospita, al pari degli enti o le varie ontologie che non possono fare a meno di esso per poter determinarsi, lo spazio insomma non avrebbe spazio senza la lingua. Proprio ontologicamente gli enti non si danno senza spazio e per tanto indirettamente non si danno senza lingua.

4. A guisa di possibile conclusione. Il ‘gioco’ spettrale uniformante della lingua

Nella lingua è già coordinata la spazialità perché ‘germini’ altre spazialità, altri domini locativi e allocativi, proprio perché la lingua ‘raccorda’ e ordina, definisce e divide la pluralità altra che altrimenti non sarebbe propriamente definibile, non potrebbe ricevere la peculiare visibilità e quella nitidezza che permette una distinzione, al di là di quanto ne possa essere conscia una coscienza qualsiasi. La lingua è quella categoria universale che più della coscienza e oltre al coscienza deve ‘accompagnare’ non solo ogni categoria trascendentalmente ma anche ogni sensazione, ma non come un che di sinergico e parallelo bensì come matrice ‘materna’, genetica, ‘nutritiva’, che rende assimilabile l’esterno e quindi il proprio interno sin dal primordiale formarsi di alcunché. Indubbiamente il tentativo di un simile impianto teorico affonda certamente le sue radici in una certa antropologia ma si errerebbe se lo si spiegherebbe solo da questo punto di vista, poiché la nozione di lingua non è riducibile a un mero fenomeno di questo genere ma essa è in qualche modo ‘meta-antropologica’ essendo intrinsecamente un postulato dell’antropologia stessa. Ogni scienza non può non interessare la scienza antropologica, che a sua volta non può interessare più strettamente la

parzialmente avversativa pare risultare esclusiva di Platone (cf. *Apol.* 23a5; *Menon.* 97c7; *Phaedo.* 109d8; *Theaet.* 157b3), il che conferisce ovviamente altre valenze sintattiche agli altri termini. La concezione della non spazialità dell’essere è in tal modo ribadita in questo passo che avrebbe un parallelo precedente nel concetto di $\acute{\upsilon}\pi\epsilon\rho\upsilon\rho\acute{\alpha}\nu\iota\omicron\varsigma\ \tau\acute{o}\pi\omicron\varsigma$ in *Phaedr.* 247c2ss, e non semplicemente allusa dalla descrizione della condizione epistemologica inaffidabile e inattuabile, che appunto farebbe attribuire illogicamente un luogo celeste o spaziale all’essere (cf. O’BRIEN 2006: 91-92), anche se la collocazione celeste potrebbe non essere del tutto incompatibile.

lingua, non semplicemente l'istituzione (sociale o meno) del linguaggio. Solo la lingua non pare confliggere a ch  le conflittualit  si compongano, poich  la sua funzione   piuttosto un far venire meno, un porre lacune, scarti, spazi che altrimenti non sarebbe mai e per nulla possibili in modo che anche i non luoghi contraggano la stessa possibilit , per cui fuori della lingua ci potrebbe non essere nulla, almeno nulla di ci  che si immagina, si sente, si percepisce, si pensa, nulla su cui si cammina, si viaggia, ci si siede o distende. Il 'gioco' della lingua   proprio irreversibilmente ridurre a s  il resto e scomparire dietro percezioni e semantemi, 'sconfessandosi' magari dietro le sue proprie confessioni, anche dietro alle sue varie realizzazioni in sistemi semiotici e lessicali, e concedendo ai luoghi e ai non luoghi quanto serve al loro stesso disporsi ubicativo e perch  in qualche modo 'giochino' il loro ruolo di 'affiliati' linguistici, metalinguistici e 'cosali'. La lingua   ci  che non appare laddove tutto il resto pu  apparire, un apparire non necessariamente fenomenologico, nemmeno necessariamente antropologico, ma sempre topologicamente formale. La lingua   ci  che sprettralmente informa imprimendo indicazioni, catalogazioni, configurazioni, collocazioni e quindi inevitabilmente uniforma a s  ci  di cui   spettro, ovvero tutto il resto e in primis tutte le forme topologiche di ci  che essa stessa designa come reale, mentre nulla pu  uniformare o conformare la lingua alla propria struttura. La lingua infine nella sua assoluta pancronia acronica   anacronistica a s  e a tutto, a s  perch  invoca continuamente autoconcrezioni o autoctisi sempre attualizzanti, a tutto perch  rimane sempre 'muta', ermetica di fronte ai tempi altrui. L' 'obsolescenza' della glossa aristotelica in effetti   la sua pi  intima vitalit  e essenza per cui essa mette in opera la definitiva fondazione ultima di tutto; il venir meno che costituisce la lingua,   una sorta di insita programmazione in eccesso perch  tutto possa avere il proprio luogo e quindi non rimanere uno dei tanti indistinti e sia condotto alla propria 'sostanza'.

Bibliografia

- AUG , Marc (1992), *Non-Lieux. Introduction   une anthropologie de la surmodernit *, Paris, Seuil (trad. Rolland Dominique, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernit *, Milano, El uthera, 1996).
- AUG , Marc (2010), *I nuovi confini dei nonluoghi*, Corriere della Sera, 12 luglio 2010, 29.
- DESCARTES, Ren  (1904), *Meditationes de Prima Philosophia*, in *Œuvres de Descartes*, (a cura di Charles Adam & Paul Tannery), VII, Paris, Leopold Cerf.
- HENRY, Michel (1985), *G n alogie de la psychanalyse. Le commencement perdu*, Paris, PUF.
- HENRY, Michel (1990), *Genealogia della psicoanalisi. Il cominciamento perduto*, Firenze, Ponte alle Grazie (tr. it. di V. Zini).
- HJELMSLEV, Louis (1971), "La stratification du langage", in *Essais linguistiques I*, 44-76 (1  ed. in *Word*, 10, 1954, 163-188).
- HJELMSLEV, Louis (1971), "Pour une s mantique structurale", in *Essais linguistiques I*, 105-121.
- LAZZARI, Marco-QUARANTINO JACONO, Marcella (2010), *Adolescenti tra piazze reali e piazze virtuali*, Bergamo, Sestante Edizioni.
- O'BRIEN, Denis (2006), *Life Beyond the Stars: Aristotle, Plato and Empedocles (De caelo I.9 279a11-22)*, in: *Common to Body and Soul. Philosophical Approaches to Explaining Living Behaviour in Greco-Roman Antiquity*, ed. by R.A.H. King, Berlin, De Gruyter, 49-102
- PLATONIS OPERA, a cura di Joannes Burnet, Oxford University Press 1995 (1  ed. 1901), voll. I-V.
- PLATONE (1994), *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Rusconi (1  ed. 1991).

RAGAZZONI, Simone (2008), *Nel nome di Chora. Da Derrida a Platone e al di là*, Genova, Il Melangolo.

SAUSSURE, de Ferdinand (1916), *Cour de Linguistique générale*, Paris, Éditions Payot et Rivages. Notes et commentaires par Tullio de Mauro (4^a ed. 1995).

SAUSSURE, de Ferdinand (1967), *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza (11^a ed. 1995).